

La Resistenza, il coraggio della scelta (anche per oggi!)

25 aprile. *L'editore scolastico, Palumbo Editore di Palermo, ha sentito il dovere di mettere gratuitamente a disposizione di studenti e docenti, il video documentario sulla Resistenza della regista Elisa Savi a cui hanno prestato la voce, il volto e le testimonianze, intellettuali, scrittori, artisti, militanti e rockstar che si sono prestati con grande generosità e coinvolgimento per contribuire a formare i saperi e la coscienza dei futuri eredi della democrazia, della società, dei diritti e della libertà*

Moni Ovadia

Ogni anno la ricorrenza del 25 aprile ci sollecita a riflettere sulla nostra comunità nazionale da che l'Italia è diventata una democrazia fondata sulla Costituzione che ci è stata donata dalla Resistenza antifascista. La nostra Carta Costituzionale è intrinsecamente antifascista, ma il nostro Paese permane in una contraddizione regressiva perché una parte dei nostri concittadini vive con fastidio – nel migliore dei casi –, il giorno della Liberazione e guarda spesso con disprezzo a tutto il suo portato. Anche politici eletti democraticamente esprimono gli stessi sentimenti di astio pur facendo ciclicamente riferimento alla Costituzione, nell'occasione in cui il loro fare politica lo sollecita.

Chiedere agli adulti di rimettere in questione la loro contraddizione, è un'impresa molto ardua, ma le nostre istituzioni hanno il dovere di educare le giovani generazioni a prendere coscienza dei valori, delle idealità e dei diritti di cui godono grazie al magistero della lotta antifascista.

L'editore scolastico, Palumbo Editore di Palermo, ha sentito il dovere di mettere gratuitamente a disposizione di studenti e docenti, il video documentario sulla Resistenza della regista Elisa Savi a cui hanno prestato la voce, il volto e le testimonianze, intellettuali, scrittori, artisti, militanti e rockstar che si sono prestati con grande generosità e coinvolgimento per contribuire a formare i saperi e la coscienza dei futuri eredi della democrazia, della società, dei diritti e della libertà. Un contributo che merita di essere visto ed apprezzato per il coraggio, la forza, l'onestà intellettuale con cui viene proposto.

Per chi volesse vederlo, questo è il link: (basta andare comunque sul **sito: [palumboeditore/insiemeperlascuola](https://www.palumboeditore.it/insiemeperlascuola)**)

<https://www.palumboeditore.it/insiemeperlascuola/contenuti/ddi/25aprile/index.html>

comunicato stampa:

La Casa Editrice di libri scolastici Palumbo Editore di Palermo, da sempre impegnata nella produzione e diffusione di contenuti multimediali di approfondimento per le scuole, propone per le celebrazioni del 25 Aprile, un video con lo scopo di ricordare l'esperienza della Resistenza partigiana quella incredibile epopea di cui si va perdendo, anno dopo anno, la memoria.

Per questo motivo la Casa Editrice ha invitato alcune personalità del mondo della cultura a dare testimonianza di questo evento cercando di trasmetterne il significato morale e valoriale, facendo leva su una modalità comunicativa coinvolgente e diretta,

che mira a superare i limiti che a volte la trattazione scolastica di questi temi mostra con i tradizionali strumenti.

che sviluppa attraverso il contributo di alcuni importanti storici, scrittori **La Casa Editrice, dunque, mette gratuitamente a disposizione dei docenti e degli studenti di tutte le scuole, sul proprio sito, il video "La Resistenza, il coraggio della scelta"**, intellettuali e due rock star quali Vasco Rossi e Piero Pelù, vari aspetti di questa vicenda.

Vasco Rossi ha letto con straordinaria partecipazione una lettera di un condannato a morte della resistenza italiana e la poesia "Il monumento" di Piero Calamandrei.

Piero Pelù ha offerto una sua intensa versione rock di "Bella ciao" e ha letto alcuni brani del suo nuovo libro "Spacca l'infinito, il romanzo di una vita" edito da Giunti.

Tutti i relatori hanno offerto gratuitamente e generosamente il loro contributo, consapevoli di quanto sia importante oggi, rivolgersi alla scuola in modo nuovo e profondo al fine di aiutare la formazione, non solo culturale, ma etica, delle nuove generazioni.

La Resistenza: il coraggio della scelta. [Durata 01:24:54]

Sul sito di palumboeditore/insieme per la scuola

Contributi in ordine di apparizione:

Piero Pelù (musicista, cantautore)

Gad Lerner (giornalista)

Giuseppe Filippetta (costituzionalista scrittore, saggista)

Vasco Rossi (musicista, cantautore)

Moni Ovadia (regista, attore, scrittore)

Mirco Zanoni (responsabile Cultura Museo Cervi)

Adelmo Cervi (figlio di Aldo, testimone della storia della Resistenza)

Albertina Soliani (presidente della Fondazione Museo Cervi)

Simona Lunadei (storica e saggista della Resistenza e della Storia delle Donne)

Liliana Cavani (regista cinematografica e televisiva)

Roberto Andò (regista cinematografico e teatrale)

Dacia Maraini (scrittrice e saggista)

Alessandro Portelli (storico e saggista)

Si ringraziano:

Dori Ghezzi per la cessione de "La guerra di Piero" di Fabrizio de André

Modena City Ramblers per la cessione delle musiche del CD "Appunti partigiani"

Il presidente del Consiglio ha visitato il Museo della Liberazione: "Non tutti fummo brava gente"

Questo il suo discorso integrale al termine della visita.

«Vi ringrazio per avermi invitato, ma soprattutto per questa visita molto commovente. Si vede la sofferenza quotidiana di un popolo inerme, senza libertà, senza cibo, nel terrore. Attraverso queste foto, questi manifesti, questi allarmi, queste minacce. In questa ricorrenza, vi ringrazio veramente. **Questo è un luogo simbolo della nostra memoria nazionale.** Via Tasso evoca, anche nei ricordi familiari, l'orrore dell'occupazione nazista, la ferocia delle dittature. Nel momento in cui anche i musei riaprono, mi auguro che, con le necessarie precauzioni, molti giovani abbiano l'opportunità di visitare queste stanze, di conoscere le storie di tanti combattenti per la libertà che qui sono stati torturati e uccisi, di capire fino in fondo il senso del loro sacrificio. **E di comprendere che, senza il loro coraggio, oggi non avremmo le libertà e diritti di cui godiamo. Libertà e diritti che non sono conquistati per sempre e non sono barattabili con nulla. Sono più fragili di quanto non si pensi».**

"Non dobbiamo rivolgerci soltanto ai giovani ma a tutti i nostri concittadini. Perché il dovere della memoria riguarda tutti. Nessuno escluso. **Assistiamo oggi, spesso sgomenti, ai segni evidenti di una progressiva perdita della memoria collettiva dei fatti della Resistenza, sui valori della quale si fondono la Repubblica e la nostra Costituzione. E a troppi revisionismi riduttivi e fuorvianti.** Ecco perché questa ricorrenza non deve invecchiare, non deve subire l'usura del tempo. **Nel conoscere in profondità la storia di quegli anni, del fascismo e dell'occupazione nazista,** saremo più consapevoli dell'importanza dei valori repubblicani e di come sia essenziale difenderli ogni giorno. **Constatiamo inoltre, con preoccupazione, l'appannarsi dei confini che la Storia ha tracciato tra democrazie e regimi autoritari, qualche volta persino tra vittime e carnefici. Vediamo crescere il fascino perverso di autocrati e persecutori delle libertà civili, soprattutto quando si tratta di alimentare pregiudizi contro le minoranze etniche e religiose».**

«Il linguaggio d'odio, che sfocia spesso nel razzismo e nell'antisemitismo, contiene sempre i germi di potenziali azioni violente. Non va tollerato. **E' una mala pianta che genera consenso per chi calpesta libertà e diritti - quasi fosse un vendicatore di torti subiti - ma diffonde soprattutto il veleno dell'indifferenza e dell'apatia.** La senatrice Liliana Segre ha voluto che la scritta "Indifferenza" fosse messa all'ingresso del memoriale della Shoah di Milano per ricordarci che, insieme ai partigiani e combattenti per la libertà, vi furono molti che si voltarono dall'altra parte in cui - come dice lei - è più facile far finta di niente. Nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà dobbiamo anche **ricordarci che non fummo tutti, noi italiani, "brava gente".**

Dobbiamo ricordare che non scegliere è immorale per usare le parole di Artom. Significa far morire, un'altra volta, chi mostrò coraggio davanti agli occupanti e ai loro alleati e sacrificò se stesso per consentirci di vivere in un Paese democratico».

«Ma è nella ricostruzione del presente, di un presente in cui il ricordo serve a dirci quel che non vogliamo ripetere, che avviene la riconciliazione. E' la ricostruzione basata sulla fratellanza, sulla solidarietà, sull'amore, sulla giustizia che porta alla riconciliazione». «Queste stanze che un tempo videro orrori da domani vedranno visitatori - speriamo anche molti giovani visitatori - che vogliono conoscere la storia d'Italia. E' per questo che sono molto contento di celebrare con voi la Festa della Liberazione in un luogo simbolo, si' del periodo più nero vissuto dalla nostra capitale, ma anche simbolo oggi della rinascita dell'Italia intera. Vi ringrazio».

"Nazi-fascismo" le parole contano di Michela Murgia in "La Stampa del 26 aprile 2021

Non c'era una sola parola sbagliata nel discorso che Mario Draghi ha fatto ieri per la Festa della Liberazione dal nazifascismo. Poche frasi, ma talmente esatte che dovrebbero diventare il canone di riferimento per i discorsi di tutti i 25 aprile che verranno, invariate in bocca a qualunque presidente del Consiglio esca dalla tombola delle urne e dei rimpasti. Il discorso ha infatti un pregio incommensurabile: contiene cinque parole magiche che in questi anni molti hanno cercato di far sparire, a partire proprio dai contesti istituzionali.

"Fascismo" e "nazismo", tanto per cominciare, a ricordare che non ci siamo liberati da una generica guerra, ma dall'imposizione **di due dittature** criminali che congiunte hanno fatto milioni di morti e hanno infettato l'Europa di razzismo e nazionalismo. **La liberazione è dal nazifascismo e Draghi lo ribadisce senza ombre, smentendo chiunque, anche tra le parti politiche dell'attuale maggioranza, provi a descrivere la nascita della democrazia italiana come una notte in cui tutte le vacche erano nere, un periodo confuso in cui ciascuno aveva le sue buone ragioni e solo per caso una parte ha poi avuto la fortuna di diventare politicamente dominante.**

Non è così: i venti mesi in cui le varieguate forze partigiane, dopo l'armistizio del '43, ripresero il controllo del territorio italiano sottraendolo ai fascisti che si rifiutavano di riconoscere la sconfitta, furono la lotta tra una visione di mondo democratica e includente e gli ultimi residui di una dittatura che aveva portato il Paese alla catastrofe sociale. Sentirlo ribadire dal presidente del Consiglio dovrebbe essere ovvio, **ma a dimostrare che non lo è poi così tanto basterebbe la lettera che il direttore generale dell'ufficio scolastico regionale della Marche ha inviato in occasione della stessa ricorrenza, invitando chi studia a "non fare distinzioni di parte"** (cioè a non essere partigiani) celebrando l'unità nazionale a prescindere alle opinioni politiche. **Il discorso di Draghi dice invece il contrario:** che siate adulti o giovani, sappiate che se l'Italia è un Paese libero è perché qualcuno si è preso la responsabilità e la fatica di fare una distinzione e scegliere da che parte stare: con la democrazia sempre, con il fascismo mai più.

Il ministero dell'Istruzione ha giustamente chiesto al direttore marchigiano di spiegare l'ambiguità delle sue frasi, ma non ci vuole una grande indagine per capire che la ragione di quello e di altri tentativi di inquinare la storia italiana è contenuta in un'altra delle parole tabù del discorso di Draghi: **"memoria"**. Il presidente del Consiglio non la evoca per celebrarla retoricamente, ma la rimpiange come una cosa collettiva e perduta. **La memoria non va confusa col ricordo: quello è personale, perché appartiene solo a chi c'era. La memoria è invece il processo di costruzione di una narrazione comune** in cui chiunque può riconoscersi e sentirsi parte, soprattutto se ha avuto la fortuna anagrafica di non dover vivere in prima persona l'esperienza del fascismo. **I ricordi, specie se forti, non mutano più; la memoria invece va mantenuta ogni giorno: basta saltare una generazione perché vada perduta e con essa si perda anche la possibilità di riconoscersi in una storia comune.**

Le ultime due parole che da anni non sentivamo nei discorsi pubblici delle figure politiche sono pesanti, ma necessarie: "odio" e "indifferenza", atteggiamenti distruttivi che oggi fanno parte quotidiana della nostra vita pubblica e che – sempre secondo le parole di Draghi – generano consenso per chi calpesta libertà e diritti. Sorpresa: c'è un odio che crea consenso e chi se lo intesta costruisce fortune politiche. **È facilmente riconoscibile, perché prende ancora la forma del razzismo e della xenofobia.** Quell'odio, combinato con l'indifferenza di chi si gira per non vedere, oggi come ottant'anni fa consente la morte di centinaia di persone, non nei forni, ma nel fondo del Mediterraneo.

Liliana Segre, che proprio Draghi cita come fonte morale per spiegare i danni dell'indifferenza, non ha mai avuto problemi a riconoscere l'analogia tra i Ponzio Pilato di ieri e quelli di oggi, perché sa che è al presente, non al passato, che serve la memoria. "I migranti sono respinti come lo fummo io e mio padre, ebrei a varcare la frontiera nella notte e nella neve". Accogliamo dunque le forti parole di Draghi, ma sapendo **che più forti ancora apparirebbero se i gesti di governo fossero conseguenti, per esempio cessando gli scandalosi accordi con la Libia e offrendo la cittadinanza italiana a Patrick Zaki.** La profezia nei discorsi può ispirare molto, ma non se smentita dal cinismo della realpolitik.

Verità sui partigiani di Giovanni De Luna in "il Fatto Quotidiano" del 24 aprile 2021

Velleitari, irresponsabili, inutili, controproducenti, esaltati dall'ideologia, quattro gatti, rubagalline, comunisti, terroristi: questa è la sfilza di aggettivi scaraventata sui partigiani in un processo alla Resistenza che, nel tempo, ha assunto un ritmo incalzante, fino a ridurre la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti a un film dell'orrore, a un'esperienza semplicemente criminale. Molti di questi termini derivano da una pubblicistica di destra che non fa mistero delle sue radici ideologiche; altri nascono in un filone storiografico che progressivamente ha svolto un ruolo sempre più revisionista, attaccando alla radice le fondamenta antifasciste della nostra Repubblica. Entrambi hanno contribuito ad affollare la grande arena dell'uso pubblico della storia di luoghi comuni e di stereotipi, proposti con pezze di appoggio discutibili e con un uso delle fonti e delle testimonianze fin troppo disinvolto. **A svelare la sciatteria filologica di queste posizioni è il recente libro di Chiara Colombini, (Anche i partigiani però..., Laterza, 2021), che ne smonta l'impianto interpretativo nel modo più efficace, ripristinando cioè le ragioni della ricerca, documentando l'abisso che separa gli studi sulla Resistenza dalla vulgata antiantifascista costruita prima nell'universo mediatico e ora, soprattutto, nel web.**

Attenzione ai contesti, ai fatti, alle fonti, ai documenti: no, non è difficile smontare l'odiosità di alcune ricostruzioni che impazzano in rete dopo aver saturato per decenni il mercato editoriale. Un esempio. I partigiani furono pochi. In realtà furono molti di più di quanto si creda e soprattutto diffusi in una geografia italiana molto più estesa di quanto l'immagine del "vento del Nord" abbia lasciato intendere. Le ricerche degli ultimi anni (di cui Colombini offre una rassegna puntuale) mostrano che i mesi tra il settembre 1943 e il giugno 1944, nel Sud occupato dai tedeschi e teatro di feroci combattimenti intorno alla "linea Gustav", sono pieni di episodi di Resistenza, a lungo taciuti da un'opinione pubblica troppo presto smemorata e ora portati alla luce da una storiografia attenta alla documentazione emersa negli archivi tedeschi e angloamericani. Senza contare le ricerche che hanno approfondito la presenza degli stranieri nelle bande partigiane, insieme allo straordinario contributo dato dagli italiani alle altre Resistenze europee (furono 30 mila i nostri caduti all'estero). Certo, se paragonati alle folle oceaniche che affollavano le piazze dei discorsi del Duce, ai milioni di italiani iscritti al PNF, i partigiani furono pochi. Le cifre che si possono leggere nel libro di Colombini sono eloquenti: 9-10.000 nei mesi immediatamente successivi all'8 settembre 1943; fino a 80 mila nell'estate del 1944, quella delle "zone libere" e delle repubbliche partigiane; 30-40 mila nell'inverno 1944-1945, quando la Resistenza fu obbligata a sostenere con le sue sole forze l'urto della potenza nazifascista; 250 mila nelle giornate dell'aprile 1945, quelle della Liberazione e della fine della guerra. Sì, i numeri sono questi e le loro fluttuazioni ci dicono molto sulle caratteristiche di una guerriglia che proprio nella fluidità e nel dinamismo trovava le risorse a cui attingere per imprimere efficacia alle sue azioni militari. Quello partigiano non era un esercito regolare; quando un comandante delle formazioni di Giustizia e Libertà, il cuneese Dante Livio Bianco, proponeva di sostituire le divise con le tute da operaio, aveva certamente in mente l'esempio delle Brigate Internazionali nella guerra civile spagnola, ma soprattutto vedeva in quella scelta una rottura drastica con la tradizione sabauda di un esercito su cui gravava l'esperienza drammatica e ingloriosa dello scioglimento dell'8 settembre 1943. Nelle bande si entrava e si usciva, si respirava un'aria di libertà che ne faceva, come scrisse Guido Quazza, un "microcosmo di democrazia diretta". Era una realtà che aveva alle spalle il carattere "volontario" della scelta partigiana. È vero: quelle stesse cifre che circoscrivono a una minoranza di italiani e italiane la militanza nella Resistenza ci dicono anche che mai, mai, nella storia italiana, nel Risorgimento e tantomeno nella Prima guerra mondiale, così tanti uomini e donne avevano scelto volontariamente di impugnare le armi, scrollandosi di dosso venti anni di conformismo, di disciplina, di gerarchia, di obbedienza; mai un gesto di disobbedienza era stato così "di massa", affollando quella minoranza di gesti e di azioni che già solo per questo possono definirsi "eroiche".

Anche per chi non ci crede Il valore della Liberazione ieri come oggi di Marco Tarquinio in "Avvenire" del 25 aprile 2021

Le lotte di resistenza e di liberazione da un grande male, da un'iniquità, da un'insidia terribile si fanno perché sono giuste e perché sono per tutti. Anche per quelli che al male non credono, di resistenza non vogliono sentir parlare e la liberazione l'intendono soltanto a modo loro. La Resistenza al nazifascismo è stata fatta per tutti, anche per quelli che combattevano dalla nera parte sbagliata. E la Liberazione è maturata per tutti. È cominciata il 25 aprile 1945 e si è completata tra il 2 e il 22 giugno 1946, con la nascita della Repubblica e con la pacificante amnistia che porta il nome di Togliatti e il sigillo di De Gasperi. Canti e bandiere al vento, armi poco a poco riposte, errori e orrori smessi e superati: una pietra sulla guerra e sulla guerra civile, non sulla memoria necessaria, non sui torti e sulle ragioni. Molti hanno avuto torti, ma quelli che grazie a Dio hanno vinto, i partigiani e le partigiane, i soldati del ricostituito

Esercito italiano, avevano infinitamente più ragione. E continuano a meritare il nostro grazie e sono ancora oggi il nostro orgoglio e la linfa della democrazia repubblicana. Bisogna ripeterlo, bisogna sapercelo dire e ridire, mentre gli anni passano, gli eventi si fanno più lontani e diminuiscono i protagonisti e testimoni diretti di quel primo '25 aprile' e del coraggio, del dolore e del sangue che ci vollero per conquistarlo insieme: credenti e no, politicamente bianchi, rossi, verdi e azzurri. Bisogna custodire e rinnovare il senso della Resistenza e della Liberazione. E tanto più ora, in un tempo in cui, a causa di una pandemia tutt'altro che finita, la minaccia al bene di tutti non è solo e gravemente sanitaria ed economica. In questione c'è ancora e sempre la nostra vera libertà e la nostra intera umanità, e anche questa è cosa che riguarda tutti, pur se la solidarietà a qualcuno sembra superflua e addirittura dannosa. In questione c'è la resistenza a una visione per cui se sei giudicato 'irrilevante' diventi invisibile o visibile solo attraverso caricature di comodo. In questione, in definitiva, c'è il concreto valore della vita e della morte. I partigiani di ieri presero partito per la vita, contro un'ideologia di morte che faceva della distruzione dell'altro l'idea-guida di un vagheggiato impero millenario. I resistenti di oggi devono farlo opponendosi a chi torna a prendere partito per la morte davanti all'agonia degli 'irrilevanti'. C'è da resistere a nuovi torti senza nessuna ragione. Di chi non vede i 'clandestini' quando annegano. Di chi non si preoccupa dei vecchi e dei fragili che a centinaia ogni giorno anche in Italia continuano a soffocare a causa del Covid (perché il Covid e la lotta al Covid sarebbero un 'complotto'). Di chi considera la scuola in sicurezza dei nostri ragazzi e ragazze un lusso che non possiamo permetterci perché le cose 'serie' e prioritarie sono ben altre. E, di nuovo, la Resistenza va fatta per tutti, anche per quelli che non ci credono.

25 aprile, niente "oblio" ma ricordare (tutto) di Furio Colombo in "il Fatto Quotidiano" del 25 aprile 2021

Non faccio parte di coloro che raccomandano la "terapia dell'oblio" (è il titolo di un libro di Paolo Mieli, Rizzoli, 2020, preceduto da un suo articolo, "Cosa c'entra il fascismo?", Corriere della Sera, 28 ottobre 2018) per esortare e ripulire la storia del troppo passato. Perciò, se mi dite "25 Aprile" io vedo un mare di bandiere tricolori, la folla, la strada, i bambini, i partigiani a piedi e sui camion, donne e uomini armati che vengono avanti, con facce giovani e decise, nella foresta umana di gente che li ha aspettati come "liberatori" durante tre anni di crimini e di delitti commessi in pubblico con orgoglio dai fascisti che sono diventati la memoria irrinunciabile del passato di chi ha la mia età. In quel momento, in quel giorno, il tricolore è tornato a essere bandiera della liberazione. Lo era già stato con Carlo Alberto, nella Repubblica Romana, e con Garibaldi mentre liberava il Sud. Lo era stato nella liberazione di Trento e Trieste, e aveva sventolato sulla morte di massa (la prima nella storia) nelle trincee della Prima guerra mondiale. Del fascismo ricordo il nero, simboli, persone, gagliardetti, camicie, guanti, fasce elastiche nere ai fianchi, per apparire smilzi, stivali, parole nere, enormi, verniciate su muri bianchi (due erano sempre "guerra" e "combattere"). In classe c'erano il crocifisso e la faccia di Mussolini con gli occhi dilatati come se l'intento fosse di ipnotizzare, raro tricolore. Uno, grande, davanti alla scuola, con lo stemma dei Savoia o il "fascio" dipinto al centro del bianco, secondo i giorni. Non ricordo una sola sequenza in quel lugubre fascismo nero vissuto da bambino, in cui il tricolore sia stata la bandiera che volevano farci seguire. Ma tutto è cambiato di colpo quando l'Italia, con la collaborazione dei fascisti, è diventata un Paese occupato. Da quel momento il tricolore è diventato allo stesso tempo, e per tutti i cittadini che non volevano sottomettersi all'occupazione straniera e ai complici italiani di quella occupazione, il simbolo del Paese e quello della libertà. Oggi, 25 Aprile, giorno della liberazione dalla occupazione nazista e del tradimento fascista (unirsi all'occupazione e sterminare, fianco a fianco dell'invasore, i compatrioti italiani) sappiamo che è del tutto truffaldina

l'ostentazione del tricolore in tutte le occasioni care a coloro che "ci difendono dai comunisti". Il tricolore che ostenta sulla mascherina Giorgia Meloni (da un po' ha abbassato la temperatura dell'esibizione) è la bandiera della Liberazione, della lotta partigiana contro l'occupazione tedesca, contro la rapina violenta di essere umani che chiamiamo Shoah. Non c'era il tricolore fra i soldati occupanti tedeschi che, su informazioni italiane, hanno eseguito la razzia di cittadini italiani ebrei nel ghetto di Roma il 16 ottobre 1943. Non c'era il tricolore mentre venivano diligentemente eseguite le stragi di italiani, a cominciare dalle Fosse Ardeatine. E non c'erano sui treni che andavano ad Auschwitz. Si può anche evitare il riferimento a Matteo Salvini che si presenta, anche in questi giorni, con una mascherina per metà italiana e per metà secessionista (che del resto descrive il suo comportamento). Ma il fatto che CasaPound o le altre organizzazioni di rinforzo fasciste pronte a schierarsi dove ci sono Meloni e Salvini insistano a usare come identificazione il tricolore salvato dai partigiani e donato alla nuova libera Repubblica italiana non dovrebbe essere permesso come non è permessa la ricostituzione del Partito fascista. Noi ci dimentichiamo troppo spesso che la Repubblica di Salò è stato un golpe, reso possibile sia dalla fuga del re sia dal potere dell'invasore. Ma, persino se non si rievocano le barbarie, nulla di ciò che è accaduto nei tre anni neri di Salò (lo ha visto bene Pasolini) può essere giudicato uno dei due percorsi possibili per chi doveva scegliere e decidere quale Italia. La votazione che ha depresso Mussolini è stata legale, l'arresto del dittatore è stato legale, all'interno della struttura giuridica che il fascismo si era dato. Il re, fuggendo, ha compiuto un grande atto di viltà. Mussolini però è stato il traditore che ha permesso di agganciare il suo Paese all'universo concentrazionario tedesco e di farne un carcere di Hitler, dopo aver lasciato già da anni mano libera contro i suoi cittadini ebrei, dopo avere scritto e approvato le folli "Leggi per la difesa della razza". Il tricolore dei liberatori non è la loro bandiera. Fare la pace in nome dell'oblio? Il fascismo è un corpo estraneo, nell'Italia liberata, in cui non può avere alcun ruolo, come la mafia. Il fascismo non è una opinione. È un reato grave. Oggi è il giorno per dirlo.

Il populismo storico contro i valori fondativi dell'antifascismo di Davide Conti in "il manifesto" del 23 aprile 2021

Il 76° anniversario della Liberazione dal nazifascismo cade, nel secondo anno di pandemia, nel cuore di una crisi sistemica globale e nella prospettiva di una riforma strutturale non rinviabile delle relazioni economico-sociali, dell'approccio alla questione ambientale e della promozione dei diritti politici e civili di cui l'Europa dovrebbe essere epicentro internazionale. Antifascismo e Resistenza rappresentano i perni dell'identità europea perché sono stati e rimangono un'esperienza comune sia rispetto al lascito memoriale sui popoli del continente sia perché costituiscono un campo storico largo, dove si sono affermati democrazia di massa, stato sociale e ripensamento del concetto di patria e unità nazionale. Lo spazio pubblico disegnato dalla lotta partigiana europea definisce la misura politica di un rapporto con il passato in grado di rafforzare la radice di fondo dei valori democratici alla base delle costituzioni post-belliche degli anni '40 (Italia), post-dittatoriali degli anni '70 (Grecia, Portogallo e Spagna) e dello stesso progetto di unità disegnato dal Manifesto di Ventotene.

L'antifascismo è stato un fattore costituente della storia d'Europa poiché non solo ha rappresentato, in un arco temporale cronologicamente delimitato, la lotta contro il nazifascismo ma perché si è definito come «teoria dello Stato» e riforma inclusiva dei rapporti e dei diritti sociali, della cooperazione e delle relazioni internazionali. Una funzione resa nella sua sintesi ideale dal «Manifesto di Ventotene» **scritto da Altiero Spinelli**, antifascista, comunista dissidente (in aperta rottura con il

partito negli anni delle repressioni staliniane e del patto Ribbentrop-Molotov) e infine parlamentare europeo del Pci.

Proprio il Parlamento di Bruxelles con la Risoluzione sulla Memoria europea del 2019 promossa dai governi postfascisti di Polonia e Ungheria ha operato una sostituzione valoriale che rovescia il senso storico degli eventi della Seconda Guerra Mondiale e degli assetti sociali ed istituzionali emersi da quella linea di faglia fondamentale e che non esprime soltanto una rilettura revisionista del passato ma una proposizione regressiva del futuro dell'UE.

La Resistenza rappresentò, insegna Claudio Pavone, tre tipi di conflitto connessi, complessi e in ultima istanza unificanti: guerra di liberazione nazionale dall'occupante tedesco e fascista; guerra civile che oppose europei fascisti ad europei antifascisti; guerra di classe che pose all'ordine del giorno la partecipazione diretta e le istanze di emancipazione delle masse popolari e del lavoro nella vita pubblica e nella rifondazione degli Stati democratici.

Da questo insieme di fattori emerge la risposta sistemica, sostanziata dalla «Scelta» dall'impegno diretto delle giovani generazioni, alla crisi europea terminata nel 1945. Rovesciare, come ha fatto la Risoluzione europea e come fa il populismo storico, il patrimonio dell'antifascismo e della Resistenza all'interno di una generica condanna del totalitarismo, usato come categoria del politico, apre le porte alla disgregazione di quella «civiltà delle persone» posta come base della nuova Europa di cui scrissero nel 1943 Spinelli e Wilhelm Röpke. **Il populismo storico prova ad eradicare dal corpo valoriale antifascista i comunismi (una pluralità di fenomeni non riducibili a sintesi nominale) che invece lo animarono in ogni paese del continente. In questo modo non solo si nega il carattere unitario della Resistenza ma si mina la legittimità stessa delle istituzioni nazionali e sovranazionali sorte all'indomani della vittoria sul nazifascismo.**

Non sembra un caso, quindi, che siano proprio i governi dell'estrema destra antieuropea di Varsavia e Budapest a promuovere una rilettura tanto regressiva del passato. **Partiti e movimenti comunisti ebbero un ruolo decisivo, in molti casi maggioritario sul piano politico-militare, in seno alle Guerre di Liberazione di tutti i paesi del continente,** contribuendo in modo determinante alla ricostruzione delle democrazie non solo nel quadro delle transizioni postbelliche ma anche nella metà degli anni '70 dopo la caduta delle dittature nel sud-Europa.

Nel 2013, nel pieno della crisi economica globale, fu la grande banca d'affari JP Morgan ad incaricarsi direttamente della battaglia ideologica contro l'antifascismo indicando nelle Costituzioni nate dalla Resistenza e dopo la fine delle dittature in Grecia, Portogallo e Spagna il punto di intralcio da divellere per una piena affermazione del paradigma liberista. Nel fuoco di questa nuova crisi pandemico-economica va combattuta, sullo stesso terreno ed in direzione opposta, la battaglia culturale e politico-sociale delle nuove generazioni europee chiamate a raccogliere l'eredità del passato come dispositivo d'azione e Liberazione del tempo presente e come unico strumento di conquista del futuro.

Persona e libertà e l'antifascismo che viene meno

*La Costituzione — e di converso la carica del presidente dalla Repubblica — è il principale prodotto ed eredità, dei Comitati di liberazione prima e dei padri costituenti poi, è diventato ultimo baluardo contro questi sconvolgimenti e se vogliamo decadimenti. Una delle principali conquiste dell'antifascismo consacrate nella Costituzione **si trova nella parola "persona" (art. 2 e 3)**; in questo lemma così proposto si condensano le visioni cattolica e comunista sulla centralità dell'uomo e del suo diritto a una vita dignitosa. La traduzione giuridica di ciò che si sosteneva già*

durante la guerra di liberazione, il superamento dell'io fascista da parte del noi della resistenza. Venendo meno l'antifascismo, viene anche meno la centralità di questa conquista, che mette al centro della scena politica del paese l'individuo, la sua vita e il suo benessere come cittadino.

Un secondo cedimento di un principio cardine dell'antifascismo, correlato con il precedente, è quello del concetto di libertà e libertà individuale (art. 1). Decenni di populismo hanno conferito credibilità alla frase "il popolo ha sempre ragione". Quest'assunto non solo non è vero ma è anche anticostituzionale. I padri costituenti conoscevano bene il pericolo, Hitler è stato eletto dal popolo, per questo hanno inserito un capoverso così articolato nell'art. 1 della Costituzione: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Questo frase così composta sta a significare che il popolo pur detenendo il potere di governare e autodeterminarsi è comunque vincolato alla Costituzione stessa perché, come prima scritto, il popolo può sbagliare e quindi anche per lui vale il sistema dei contrappesi. La mia libertà finisce dove inizia quella dell'altro, vincolando le persone al reciproco rispetto delle libertà personali. **Daniele Susini in Domani 19 aprile 2021**

Quei ragazzi che scelsero la parte giusta di Marco Revelli in "La Stampa" del 25 aprile 2021

«Ricordati di non dimenticare» è la frase che spiega come un ufficiale effettivo del Regio esercito italiano diventi partigiano. Ed è anche quella che dà il titolo alla mostra dedicata a Nuto Revelli nel centenario della nascita. Se la ripeteva nella testa, quella frase, mio padre, nel marzo del '43, tra la neve russa, appena uscito - a pezzi, fisicamente e moralmente - dalla ritirata in cui avevano perso la vita gli altri ufficiali della sua Compagnia e buona parte degli alpini. Ed era il punto di svolta della sua biografia, la fine della sua «prima vita» - quella di un tipico ragazzo della «gioventù del Littorio», vissuto nell'ignoranza cui li aveva costretti il regime -, e l'annuncio della sua «seconda vita», inaugurata appunto con la scelta partigiana.

Ma «ricordare cosa»?

In primo luogo le colpe inescusabili del fascismo, responsabile di quella guerra sbagliata e di quella strage di soldati contadini; l'impreparazione e la corruzione delle gerarchie militari, che avevano mandato al massacro i propri uomini con le scarpe di cartone e le armi che si inceppavano; l'arroganza di quell'alleato feroce, che aveva disseminato l'Europa di campi di sterminio e che, lì, trattava i nostri soldati da padrone. Una lista lunga di conti da saldare, che l'8 settembre lo spingeranno in montagna, con in spalla i due parabellum che si era portato dietro dalla Russia con l'idea che prima o poi avrebbero sparato. Lo scriverà in una canzone, triste e durissima, intitolata Pietà l'è morta: «Tedesco traditore, l'alpino è morto / ma un altro combattente oggi è risorto/ Combatte il partigiano la sua battaglia / tedeschi e fascisti fuori d'Italia». Sarebbe incominciata allora la sua rieducazione civile e politica, tra le baite di Paraloup, in Valle Stura, sopra Cuneo, con maestri come Dante Livio Bianco, prima, e poi Giorgio Agosti, Sandro Galante Garrone, Franco Venturi...

È la vicenda di quello che lo storico Guido Quazza ha definito l'«antifascismo esistenziale», della generazione politicamente «nuda» che giunse alla lotta di liberazione sulla spinta di una scelta istintiva, perché non si poteva restare a guardare, perché non si poteva stare con «quelli»

(fascisti, tedeschi, che sapevano di morte), perché altrimenti avrebbero dovuto vergognarsi in eterno di sé stessi. Un antifascismo diverso da quello «politico», dei vecchi militanti comunisti e socialisti, formati nella clandestinità o nell'esilio o nel fuoco della guerra di Spagna. Quanta energia ci fosse in quella scelta di sacrificio, ma anche di libertà, **lo dice benissimo Beppe Fenoglio**, nel Partigiano Johnny, quando descrive il sentimento che il giovane reduce dallo sbandamento e dalla vergogna dell'8 settembre prova quando finalmente compie la scelta partigiana: «Partì verso le somme colline, la terra ancestrale che l'avrebbe aiutato nel suo immoto possibile, nel vortice del vento nero, sentendo come è grande un uomo quando è nella sua dimensione umana».

Il 25 aprile, per quella generazione, fu la liberazione non solo da un regime oppressivo e da un invasore spietato, ma anche da un passato sordido, vissuto all'insegna dell'inconsapevolezza e dell'inerzia morale, e il passaggio a una nuova esistenza. Per mio padre fu una metamorfosi integrale. Da studente, era stato un tipico figlio del suo tempo, tutto ginnastica e competizioni sportive. All'Accademia di Modena era stato un allievo scelto, un «najone» come si diceva, tanto prendeva sul serio il mestiere delle armi. **Diventerà un nemico giurato della guerra, insofferente a gradi e divise, un pacifista attivo come può esserlo solo chi ha conosciuto a fondo la guerra dal di dentro.** E sa che nella guerra pagano soprattutto i poveri, gli ultimi, chi già in pace era messo di sotto. **Per questo la sua «seconda vita» sarà dedicata a loro, nel tentativo di restituire la parola a chi aveva pagato il prezzo per gli altri, gli alpini caduti nella neve del Don, i prigionieri tornati col fisico rovinato e dimenticati da una burocrazia maligna, i montanari e le montanare delle nostre colline e montagne protagonisti. del Mondo dei vinti e dell'Anello forte.**

Per l'esposizione di questa **mostra** non c'è dunque posto migliore della torinese Piazza della Repubblica, luogo multietnico e multiculturale per eccellenza, dove s'incrociano le voci e le storie di tanti vinti e di tanti anelli forti di ieri e di oggi.

Di Nuto Revelli: **Mai tardi. Diario di un alpino in Russia** (prima ed. Panfilo 1946, poi Einaudi 1967), **La guerra dei poveri** (1962), **La strada del Davai** (1966), testimonianze di quaranta alpini sulla guerra e la prigionia in Russia, libro-inchiesta che troverà la naturale evoluzione in **L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale** (1971).

Le opere sul mondo contadino

In un secondo momento, Revelli focalizza il suo interesse sul mondo contadino al tramonto, dando voce ai suoi emarginati protagonisti nei volumi: **Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina** (1977) e **L'anello forte. La donna: storie di vita contadina** (1985) che richiederanno, rispettivamente, sette e sei anni di lavoro tra la paziente raccolta di testimonianze, la scrupolosa trascrizione e la suddivisione del materiale selezionato nelle sezioni: Pianura, Collina, Montagna e Langhe.

Quei campi italiani di raccolta con cui non abbiamo ancora fatto i conti di Dacia Maraini in "La Stampa" del 25 aprile 2021

Purtroppo in Giappone, dove mi trovavo nell'aprile del 1945, eravamo ancora in piena guerra. Le due bombe atomiche che porteranno alla resa saranno gettate su Nagasaki e Hiroshima il 6 e il 9 agosto. Il 25 aprile mi trovavo con le mie due sorelle, Yuki e Toni, con mio padre Fosco e mia madre Topazia nel campo di concentramento per antifascisti, tormentati dalla fame, dalle bombe, dai parassiti e dai terremoti. Ero una bambina di otto anni, terrorizzata, convinta ogni giorno che sarebbe stato l'ultimo della mia vita, fra le minacce dei guardiani che ci volevano morti, i morsi della fame che ci avevano tolto tutte le forze, il timore delle bombe che cadevano mattina e sera e le scosse dei continui terremoti. L'Europa era lontana. Mia nonna, l'amata madre di Fosco, l'aveva chiamato una mattina con voce dolce, ma era la voce di una morta. Poi mio padre ha saputo che proprio quel giorno la dolce madre Yoi era andata via. Il patimento della fame era intollerabile. Qualsiasi cosa passasse per il cortile del campo, un topo, un serpente, una rana, veniva preso e cotto per essere diligentemente diviso fra gli affamati. Il nostro 25 aprile è avvenuto in agosto. Una mattina le guardie sono scomparse e noi abbiamo capito che qualcosa era successo di nuovo. Un prigioniero è andato a chiedere ai contadini ed è tornato saltando e gridando : «È finita, è finita!». Ma come farci notare dagli Alleati, che giravano con gli aerei, cercando un campo così piccolo che dall'alto era irriconoscibile? Mia madre, la coraggiosa e unica donna del campo, ha avuto l'idea di cucire una grande bandiera italiana con pezzi di stoffa raccattati. E, finalmente, gli aerei americani che giravano per i cieli ci hanno visti. Il giorno dopo sono arrivati in gruppo e hanno gettato sul campo una dozzina di bidoni pieni di cibo e di abiti. I barili si sono sparpagliati sulla collinetta alberata e per un giorno abbiamo raccolto con instancabile euforia quel ben di Dio che era sceso dal cielo: polvere di piselli che volava da ogni parte, fiumi di latte condensato che colava fra le rocce, cioccolato, carne in scatola, gomma da masticare, ma anche camicie militari, scarponi chiodati, coperte, sigarette e pettini, una enorme quantità di pettini, non so perché così tanti. Forse pensavano che durante i due anni di campo ci fossero cresciuti i capelli, in realtà li perdevamo a ciuffi, come perdevamo i denti, per la denutrizione che spesso ci costringeva a stare sdraiati, perché non avevamo più i muscoli per camminare. Finalmente una mattina sono arrivati gli americani con i camion e ci hanno portati a Tokyo, nel solo albergo rimasto in piedi, il famoso Imperial Hotel disegnato da Frank Lloyd Wright. In quel lusso ottocentesco, fra tappeti soffici, soffitti altissimi e tende di raso, siamo rimasti un anno intero prima di trovare una nave che ci riportasse in Italia, ospiti dei giovani ed entusiasti vincitori della guerra che ci curavano e ci coccolavano.

Quando parlo del campo di concentramento giapponese, in Italia, tutti cascano dalle nuvole. I campi di concentramento non erano nazisti e non stavano tutti in Germania e in Polonia? Questo dimostra come il nostro Paese sia stato timido e reticente di fronte alle gravi colpe di chi ha acconsentito e partecipato alla segregazione dei dissidenti. **Non solo si è taciuto dei vari campi di italiani nel resto del mondo, ma si è taciuto sui tanti campi che ci sono stati sul nostro suolo.** Non campi di sterminio, ma di raccolta, da cui poi i nazisti portavano via gli ebrei, i comunisti o i cattolici per condurli nei campi di sterminio diretti dalle SS.

Ricordiamo che in Italia i campi di raccolta e di transito per lo sterminio sono stati ben 35. I soli due che erano forniti di camere a gas erano **Fossoli e San Saba.** Ma ce ne sono stati tanti altri, fra cui **Borgo San Dalmazzo, Afragola, San Martino di Rosignano (solo per donne), Senigallia, Aosta, Asti, Ferrara, Bagno a Ripoli, Forlì, Servigliano, Coreglia Ligure, Roccatederighi, Vallecrosia, Bagni di Lucca, Sforzacosta,**

Mantova, Milano, Vò Vecchio, Parma, Salsomaggiore, Perugia, Piacenza, Ravenna, Savona, Teramo, Venezia, Vercelli, Verona, Tonezza del Cimone, Vicenza, Viterbo.

Da questi campi, spesso velocemente organizzati in ospedali, prigioni e caserme, venivano prelevati gli ebrei e i dissidenti, ammucchiati sopra camion condotti da compiacenti fascisti che li conducevano nelle principali stazioni del Paese, per essere condotti in Germania o in Polonia e lì messi al lavoro forzato o uccisi immediatamente e bruciati nei forni crematori.

Nel nostro Paese non è mai stato fatto un processo ragionato e di forte impronta storica al fascismo. In Germania si sono sentiti in dovere di affrontare coraggiosamente il problema. Non a caso, loro hanno decine di musei dell'Olocausto, mentre da noi si stenta a ricordare l'orrore di quel periodo e di quella scelta suicida. Ora si parla addirittura di cancellare il Giorno della Memoria. «Sono cose lontane, a cui i giovani non sono interessati», è stato detto, non solo da persone nostalgiche del fascismo. **Ma, se i giovani non sanno, ebbene va loro insegnato.** La memoria storica è troppo importante per lasciarla morire. La memoria, come dice Bergson, è la nostra coscienza e va tenuta viva, perché certi mostri non tornino a sedurre le teste più leggere